



SIBILLA'S RESTAURANT

Un racconto di Michele Sanvico

Speculazione edilizia e miti classici: e se a qualcuno venisse in mente di costruire un ristorante sulla cima del Monte della Sibilla, sfruttando il richiamo turistico della favola che aleggia su quella vetta dei Monti Sibillini? Come potrebbe, la leggendaria Sibilla, restarsene con le mani in mano? Dopo "Il Mistero della Sibilla Appenninica", ecco un racconto che affronta in maniera leggera e divertente il tema della Sibilla.

Il binocolo inquadrò la linea sinuosa che tagliava la montagna. La strada sterrata, inerpandosi lungo il fianco spoglio del monte, procedeva zigzagando fino a giungere in prossimità della vetta. Lassù, oltre la corona di roccia che circondava la parte sommitale, si trovava la Grotta della Sibilla.

Il dottor Carugati osservò attentamente ogni particolare, sotto il cocente sole estivo. Poi, si volse verso il suo interlocutore.

- E allora? - chiese.

Il geometra Corbetta parve a disagio. Aprì la bocca per parlare, poi sembrò ripensarci. Infine, preso il coraggio a due mani, disse con fare incerto:

- E allora, nulla... È solo che, sa com'è, dottore... Gli operai...

- Ma cosa importa, a me, degli operai! - sbottò seccamente il dottor Carugati. - Io li pago, gli operai, mi ha sentito, Corbetta? E pago anche lei.

Corbetta abbassò gli occhi e chiuse la bocca. Sudava.

- Lei lo sa quanto mi costa questo cantiere? - proseguì Carugati - Lo sa cosa significa portare uomini e macchinari in quota, in cima a quella montagna? Ha idea di quante migliaia di euro io stia spendendo, ogni giorno, mentre lei si diverte a perder tempo con queste insignificanti scempiaggini?

Il geometra mugugnò qualcosa, ma continuò a rimanersene a testa bassa. Carugati, intanto, aveva afferrato nuovamente il binocolo ed era intento ad osservare i mezzi meccanici impegnati nel lavoro sulla vetta del Monte della Sibilla. I veicoli si muovevano con difficoltà sul ripido ripiano, roccioso ed ineguale, che costituiva la sommità della montagna. Una porzione della cima era già stata livellata e gli operai avevano cominciato a posare in opera i plinti in cemento armato che avrebbero costituito le fondamenta della struttura.

Il dottor Carugati considerò il cantiere con intima soddisfazione. Le mani gli prudevano a causa dell'eccitazione. Era sempre stato così, sin dalla sua prima speculazione immobiliare. Sin da quelle prime villette a schiera, da lui tirate su ad Agrate Brianza; sin da quei primi edifici residenziali costruiti nella cintura milanese; e poi i centri commerciali, i quartieri di espansione urbana, i poli direzionali, gli hotel di lusso e i grandi *resort* turistici. E, ogni volta, era la stessa

cosa. Quando l'idea gli spuntava nel cervello, quando l'investimento gli appariva luminoso nella mente, appetibile ed attraente, nulla poteva più fermarlo. Non c'era vincolo paesaggistico, storico o artistico che potesse arrestare la sua corsa verso la realizzazione dell'opera che egli aveva immaginato. La sua specialità erano le concessioni edilizie: sapeva come ottenerle, e nulla gli avrebbe impedito di cementificare, elevare, edificare ovunque egli avesse voluto, se solo il progetto fosse risultato interessante e potenzialmente remunerativo.

Ovunque. Anche sulla cima di una montagna. Anche sulla vetta del Monte della Sibilla. Nel cuore del Parco Nazionale dei Monti Sibillini.

Carugati osservò nuovamente gli operai che si muovevano indaffarati sul pianoro sommitale, come sospesi nel cielo azzurro ed inondato di sole.

Quell'investimento gli era sembrato subito promettente. Un suo amico marchigiano gli aveva parlato di quella montagna, della Grotta il cui ingresso era ostruito da secoli e delle strane leggende che circondavano quei luoghi. E lui aveva colto subito il punto. Mentre ancora il suo amico continuava a parlare di antiche Sibille, della Grande Madre Cibele, di regni fatati nascosti nelle viscere della roccia, di cavalieri affascinati da sogni inquietanti d'amore e di morte, di viaggiatori perduti in eterno nel buio delle caverne che traforavano il monte magico e sinistro, lui aveva già fiutato l'inconfondibile profumo del *business*. I conti erano presto fatti. I visitatori sarebbero giunti a frotte lassù, fin sulla cima del Monte della Sibilla, attirati dalle sciocche leggende che circolavano su quella Grotta e sulla stessa montagna. Sarebbe bastata una spolverata di *marketing*, un poco di pubblicità, e i turisti sarebbero accorsi in gran numero, recando nelle tasche denaro sonante: Carugati avrebbe offerto loro l'occasione di spenderlo, quel denaro, utilizzando l'esca di quelle stupide favole e offrendo loro, nel periodo estivo, una vista mozzafiato, aria condizionata sempre accesa e cibo locale a volontà.

Perché proprio lì, sulla cima del Monte della Sibilla, sarebbe sorto il suo grandioso *Sibilla's Restaurant*.

L'aveva concepito come un'opera moderna, audace, innovativa. Visibile anche da molto lontano: una costruzione avveniristica, edificata sulla vetta di quella montagna, opportunamente sbancata e spianata dalle ruspe. Carugati amava le strutture sorrette da pilastri di cemento; ne avrebbe piantati diversi, sagomati a mo' di colonna corinzia, perché ricordava come il suo amico marchigiano gli avesse parlato di una divinità antica, che si chiamava Cibele, o *Magna Mater*, o qualcosa del genere, il cui tempio, forse, era sorto in passato proprio in quei luoghi. Ai turisti sarebbe certamente piaciuto. Come sarebbero loro piaciute le grandi vetrate, le quali avrebbero aperto alla vista il panorama delle vallate sottostanti. Gli infissi d'alluminio, illuminati dal sole del mattino, avrebbero creato un effetto stupendo. Carugati preferiva occuparsi personalmente del *design* delle proprie realizzazioni, confidando nel gusto estetico tipico dell'uomo pratico e dell'imprenditore parsimonioso. Nelle speculazioni ben riuscite,

infatti, i soldi occorreva guadagnarli, non spenderli.

- Dottore... Dottore?... - la voce esitante del geometra Corbetta si insinuò tra le sue gaie meditazioni finanziarie, disturbandolo. Carugati guardò interrogativamente il tecnico, il quale stava continuando a rigirarsi, tra le dita nervose, il polveroso elmetto giallo.

- Beh, dottore... io, comunque, ci tenevo a dirle che... Gli operai... - Lo sguardo terribile dell'imprenditore sembrò fulminarlo, facendolo improvvisamente ammutolire.

- Ebbene? - chiese Carugati, con l'aria di chi aveva l'intenzione di ricevere una risposta chiara e definitiva.

- Ebbene... Gli operai... Hanno paura.

A questa uscita del geometra, l'imprenditore montò su tutte le furie. E dopo avere investito il tecnico con insulti eterogenei, attinti a differenti dialetti di sua conoscenza, Carugati aveva esternato alla fine il suo pensiero per mezzo di un'unica, inequivocabile frase.

- Andiamo su. Voglio vederci chiaro.

La jeep giunse sgommando sulla cima del Monte della Sibilla, sollevando nuvole di polvere che subito il vento trascinava e disperdeva negli abissi sottostanti. I lavori erano già arrivati a buon punto: la strada sterrata che conduceva fino ai crinali, infatti, era stata prolungata, sbancando alcuni tratti delle creste, fino a raggiungere il pianoro dove si trovava l'ingresso alla Grotta della Sibilla. L'intera area sommitale della montagna ospitava ora un gran numero di macchinari per il movimento terra: alcuni bulldozer, una betoniera, un rullo compressore, e addirittura una piccola gru, in fase di montaggio.

Ma Carugati si avvide subito che qualcosa di strano stava accadendo. Nessuno degli operai, ora, sembrava attendere al proprio lavoro; si erano tutti radunati attorno ad uno dei bulldozer, e stavano parlottando fittamente tra di loro. Quando la jeep arrivò, tutti gli occhi si volsero ad osservarla. Carugati scese, seguito dal geometra Corbetta, pallido e tirato in volto.

- Cosa sta succedendo, qui? - urlò Carugati, nel vento. Per qualche motivo, la sua voce, di solito dotata di una roboante potenza, capace di far scattare sugli attenti dipendenti e collaboratori, sembrò risuonare vuota e afona, tra le raffiche violente che risalivano il fianco del monte, emergendo umide e rapide dalle profonde Gole dell'Infernaccio.

- Ci penso io, dottore - disse Corbetta, e avanzò di alcuni passi per andare a confabulare con i suoi uomini.

Carugati attese, mentre il geometra conferiva con gli operai. Tutta quella storia lì, non gli stava piacendo affatto. Il ristorante andava tirato su, e in fretta, perché gli investitori non erano certo abituati ad attendere. Ogni giorno di ritardo significava costi, spese ed aggravii ulteriori. Bisognava che i turisti potessero recarsi a mangiare al *Sibilla's Restaurant* il prima possibile, senza che il progetto edilizio subisse ritardi. Soprattutto a causa degli insulsi timori espressi da quegli operai.

L'imprenditore stava per muovere verso il gruppo di uomini, verso

quello stupido geometra, per urlare loro in faccia che avrebbero dovuto tornare a lavorare, subito, adesso. Ma aveva fatto solo mezzo passo, quando si arrestò.

Una folata di vento, fredda, gelida, più intensa delle altre, lo aveva colpito in viso. Quasi una carezza maligna che, transitando rapida sul volto, avesse premuto sulle sue guance con asprezza inusitata, con ardore impetuoso e brutale.

Per un attimo, Carugati rimase sorpreso, interdetto. Egli non era un frequentatore abituale di creste e sentieri di montagna; tutte le sue vacanze egli le trascorreva nei più esclusivi resort situati sulle coste di isole ricche di palmizi, la cui altitudine sul livello del mare era prossima allo zero. Ma quella raffica gli parve strana e bizzarra, proprio perché - forse - egli non era abituato ai bruschi mutamenti del tempo e delle correnti tipici delle alte quote. Poi, quella curiosa impressione svanì, così come era venuta. Ed egli continuò ad avanzare verso il geometra Corbetta.

- Allora? - disse, con fare seccato. - Cosa sta succedendo, qui? Perché non siete al lavoro?

Gli operai guardarono il tecnico, il tecnico guardò a propria volta gli operai. Infine, uno di essi, muscoloso e massiccio, preso il coraggio a due mani, si staccò di un passo dal gruppo e rivolse la parola all'imprenditore:

- Noi... - disse, esitando. - A noi... - continuò, interrompendosi.

- Dunque? - disse Carugati, assumendo l'atteggiamento del capo disposto all'ascolto delle lamentele dei suoi uomini, così come un padre potrebbe accingersi a prestare attenzione alle parole, puerili ed ingenuie, pronunciate da un bambino.

- ... A noi questa Sibilla non piace - concluse l'uomo, guardando fisso negli occhi il proprio interlocutore. Il quale, mantenendo con difficoltà la padronanza di se stesso, e frenando la rabbia montante di fronte a quella nuova ed insensata perdita di tempo, si provò a rispondere con tono suadente e mellifluo:

- Ah, così questa Sibilla non vi piace? E perché, di grazia, carissimo, a voi non piacerebbe?

L'uomo stava per rispondere; ma fu prevenuto da un altro operaio, il quale dal retro del gruppo urlò:

- Noi qui non ci vogliamo più lavorare!

Carugati fece per rivolgersi con asprezza a quella ulteriore testa calda, ma altre voci intervennero nella discussione, accavallandosi le une sulle altre, mentre gli operai, superata ogni remora, esprimevano i loro timori tutti insieme.

- Questo posto non è buono!

- La Sibilla non vuole che scaviamo qui!

- Ci sono le grotte qua sotto, e ci sono i palazzi delle fate!

- Se uno vi entra dentro, poi fa la fine del Meschino! Da lì sotto non si esce più!

- Ce ne dobbiamo andare! Altrimenti ce la farà pagare! Come a tutti quei gran signori, a quei gran nobili, con i cavalli, e i servi e tutto quanto!

L'imprenditore era esterrefatto. Non si trattava di semplici

rimostranze: quella si stava configurando come una vera e propria rivolta. E non riguardava, come al solito, una questione di salari o di contratti. Qui sotto c'era qualcosa di più.

Quegli ignoranti avevano paura della Sibilla.

Carugati non ci vide più dalla collera. Ma, invece di esplodere, con uno sforzo sovrumano, tentò ancora una volta di mantenere la calma, per non pregiudicare la prosecuzione delle opere e per evitare di porre a rischio il cantiere.

- Ma ragazzi miei - disse - cosa state dicendo? Quale Sibilla? Di cosa mai state parlando?

Il geometra Corbetta, dopo avere confabulato ancora un poco con i suoi, disse:

- Vede, dottore, su questa montagna aleggia una sorta di leggenda, una favola: roba da analfabeti, da sempliciotti... Ma questa è gente dei paesi circostanti, e loro ci credono, a queste cose.

Carugati fece finta di interessarsi: - Una leggenda? - chiese - Ohibò, e di cosa si tratta?

Corbetta si avvicinò all'imprenditore, con fare quasi confidenziale, tentando di farsi udire nel vento montante:

- Vede quell'avvallamento pieno di rocce franate, proprio lì, accanto alla gru? Quello, una volta, così si dice, era l'ingresso alla Grotta della Sibilla: la porta di accesso al mondo fatato che si trova proprio al di sotto della montagna. Un labirinto di caverne e gallerie, all'interno del quale vivrebbe la maga Sibilla, fuggita dal mondo classico dopo l'avvento del Cristianesimo. E rifugiatasi proprio qui. Si tratta di una favola molto conosciuta, dottore, la gente è venuta qui per secoli alla ricerca di questa Sibilla. E chi veniva, e aveva abbastanza fegato, e provava ad entrare nella grotta, trovava ad attenderlo ragazze meravigliose. Non come le contadinotte dei dintorni, dottore, ma delle vere bellezze, pronte a rendergli onore in ogni modo (mi scusi se parlo così, dottore, so che lei è una persona molto fine). Ma poi, le damigelle si trasformavano in serpenti, e quei nobili avventurieri erano costretti a rimanere per sempre dentro quelle grotte, senza poterne più uscire, mai più, cedendo così l'anima e la vita eterna alla malvagia Sibilla.

L'imprenditore era rimasto in attento ascolto, con un sorriso cortesissimo stampato sulla faccia.

- Ma bene - disse - E così, qui sotto, sotto al mio ristorante, ci sarebbe una vera Sibilla, giusto?

Ma uno degli operai gli diede sulla voce:

- Non se ne sta sempre lì sotto, Commendatore - urlò tra le raffiche di vento - Talvolta se ne esce!

- Sì, è vero - aggiunse un altro. - E viene a farci gli scherzi! Scherzi brutti!

Carugati non poteva credere alle proprie orecchie. Ma gli operai continuavano a spiegare e raccontare:

- L'altra notte hanno smontato la punta diamantata dalla perforatrice. E quando siamo andati ad utilizzarla, la mattina dopo, per poco non esplodeva in faccia ad Amandolesi.

- E ieri, al bulldozer, hanno svitato i bulloni del cingolo. Ce ne

siamo accorti appena in tempo, altrimenti Montefortini se ne sarebbe andato giù per il burrone.

L'imprenditore era troppo stupito per riuscire a trattenersi dal chiedere:

- Ma hanno svitato i bulloni, chi? *Chi* ha toccato le attrezzature? Di *chi* diavolo state parlando? -

La risposta gli giunse in coro dal gruppo di elmetti gialli:

- Le fate! Sono state le fate!

- Sa, dottore, - provò a interloquire Corbetta - queste fate, con i piedi di capra, uscirebbero la notte dalla grotta per ballare con i villici e ...

Carugati, a questo punto, non ci vide più. La collera gli montò nel petto, le vene del collo gli si gonfiarono, il viso gli divenne color del vino di botte:

- Basta! Io vi sbatto fuori tutti! Vi farò piangere ogni lacrima che vi resta da piangere, a voi e alle vostre famiglie! Vi farò pagare tutti i danni che state arrecando alle mie opere con queste incredibili, insulse scempiaggini! Non troverete più un impiego in nessun cantiere tra qui e il mare Adriatico, avete capito? E ora, branco di caproni, degni compari delle vostre ridicole fate con gli zoccoli: tornate subito, immediatamente, ed istantaneamente, al la-vo-ro!

L'imprenditore non aveva usato esattamente queste parole, preferendo impiegarne alcune dal sapore ancora più forte, che egli riteneva probabilmente più adatte a penetrare nei cervelli di quella massa di montanari. Ma i concetti erano gli stessi. E gli uomini, mesti in viso, gli elmetti gialli in mano, si volsero per tornare ciascuno alle proprie mansioni. E quando Carugati udì finalmente il suono aspro dei motori dei bulldozer, appena riavviati, fu solo allora che egli si rilassò.

Le attività, ora, fervevano nuovamente. La perforatrice strideva sulla roccia, preparando i fori necessari alla posa in opera dei plinti di fondazione. I bulldozer avevano ripreso a spianare la cima della montagna, con grande fragore metallico. La gru sollevava i lunghi ferri che avrebbero costituito l'ossatura delle colonne in cemento armato. E - presto - il *Sibilla's Restaurant* avrebbe aperto i battenti, trasformando quel remoto angolo di mondo, a quanto pareva piuttosto noto già da vari secoli, in un magico e lucroso polo di attrazione turistica.

Carugati era soddisfatto. Era riuscito ad evitare che il cantiere si fermasse. Alla faccia di tutte quelle stupide storie sulla Sibilla. Ma - si chiese - cosa c'entrava, la Sibilla? Non c'era stato, una volta, su quella cima, il tempio di una divinità, quella tale Cibele? E allora, che relazione c'era, tra quelle due? Ci doveva essere un legame, che all'imprenditore in quel momento sfuggiva.

Ma poco importava. Tempio, grotta, o palazzo della Sibilla, il suo ristorante sarebbe sorto proprio al di sopra di quei luoghi, cancellando finalmente quell'insignificante tradizione, o meglio utilizzandola per i propri fini commerciali e finanziari. Come ogni buona speculazione che si rispetti.

Per un momento, il suo pensiero tornò incongruamente a quella

strana raffica di vento: come una sorta di carezza, però sensuale, bellicosa, aggressiva. Quasi una sfida, che l'aria e la montagna stessa gli avessero lanciato, stuzzicandolo, provocandolo, spingendolo a misurarsi con quelle altitudini e con i suoi stessi operai. E lui, quella sfida, l'aveva vinta.

- Ma cosa vado dicendo? - disse tra sé e sé. Quell'inconsueta linea di pensiero non costituiva certo un modo di ragionare che fosse per lui abituale. Le favole non sfidano nessuno. Le montagne nemmeno. Né, tantomeno, le grotte, o quelle improbabili fate dai piedi caprini. Lui era avvezzo alle competizioni di mercato, ai confronti tra investitori, agli scontri con la concorrenza, alle lotte senza quartiere con ambientalisti e comitati di quartiere. E proprio questo sarebbe stato il suo *Sibilla's Restaurant*: una sfida che lui avrebbe vinto.

Osservando il cantiere, i suoi operai, il fervore di attività che animava quel luogo, un tempo spoglio e abbandonato, e ora ricolmo di vita operosa e feconda, l'imprenditore sentiva che il suo agire era retto: non poteva essere altrimenti, visto che egli avrebbe accumulato ulteriore ricchezza, anche se per farlo avrebbe dovuto cancellare qualche flebile traccia lasciata sulla cima di quella montagna da una polverosa tradizione ormai vecchia di secoli.

Si recò presso il punto più elevato del pianoro, là dove la montagna ha termine, e l'abisso delle Gole dell'Infernaccio spalanca le sue orride fauci, profonde oltre mille metri, fino al torrente sottostante. Carugati gettò un ulteriore sguardo soddisfatto verso il cantiere, che si dispiegava al di sotto di lui occupando l'intera vetta del monte. Poi, si voltò verso il baratro delle Gole.

Una vertigine subitanea lo colse. La testa cominciò a girargli, mentre un suono dolce, penetrante gli entrava nel cervello, come se una voce femminile, rimbombante tra le paurose pareti strapiombanti, lo chiamasse dalle profondità dell'abisso.

- Vieni - sembrava dire quella voce.

L'imprenditore guardò in basso, verso l'abisso. La sua vista si annebbiò, le ginocchia gli si sciolsero. Ed egli stava per perdere l'equilibrio, scivolando pian piano verso l'azzurro del vuoto, quando quell'incanto si dissolse:

- Dottore! Dottor Carugati! - Era la voce del geometra Corbetta, che lo chiamava.

Carugati si riscosse. Raddrizzandosi a fatica sulle gambe, egli si volse verso il tecnico, che stava risalendo trafelato il pianoro.

- Cosa c'è? - riuscì a chiedere, annaspando per tentare di nascondere al geometra il vertiginoso turbamento del quale egli era stato preda fino a pochi attimi prima.

- Dottore, deve venire giù! Vicino all'ingresso della Grotta! Alla perforatrice! Venga, deve vedere anche lei!

Carugati lasciò che il geometra Corbetta lo strattonasse, traendolo verso il pendio che conduceva giù al cantiere. I rondoni alpini, saettando dal profondo della gola, sfrecciavano attorno a loro, stridendo con rauche voci femminili, come se si stessero facendo beffe dei due uomini.

La situazione, tra i macchinari di nuovo immobili, era nel

frattempo precipitata. Gli operai avevano abbandonato le proprie occupazioni, e si erano radunati nel punto dove aveva inizio la strada sterrata, che riconduceva alla vallata e al paese sottostante.

- E adesso, cosa sta succedendo, qui? - gridò nervosamente Carugati. Di tutta quella storia, egli cominciava ad averne abbastanza.

- Noi ce ne andiamo via - gli gridò in risposta uno degli operai.

- In questo posto maledetto non ci restiamo un minuto di più - disse un altro.

- Abbiamo delle famiglie, noi - aggiunse un terzo.

Il geometra Corbetta fece un segno ai suoi uomini, per farli tacere. Poi, si rivolse a Carugati:

- Vede, dottore, c'è che la perforatrice... Vicino alla Grotta... ha trovato qualcosa.

E gli fece cenno di venire a vedere. L'imprenditore, senza più parole, si lasciò trascinare accanto al cumulo di pietre crollate che aveva costituito, un tempo, l'ingresso alla Grotta della Sibilla.

- Ecco qui, Commendatore - disse Corbetta - Guardi anche lei.

Carugati lasciò che il suo sguardo vagasse meccanicamente prima sull'ingresso ostruito della Grotta, poi sulla perforatrice, la cui impalcatura era stata posizionata proprio accanto alle antiche pietre crollate.

- E allora? - chiese, con voce sorda, resa quasi inaudibile dal vento che soffiava in forti raffiche.

Corbetta indicò un punto per terra, proprio al di sotto della punta diamantata del macchinario.

- Non lo vede? C'è un buco, lì.

L'imprenditore guardò a propria volta. Sembrava che la trivella, trapanando la roccia viva, avesse portato alla luce una cavità, una sorta di vano sotterraneo, posta poco più di un metro al di sotto del piano di campagna.

- Ecco, dottore, i miei uomini stavano scavando per creare gli alloggiamenti necessari all'inserimento dei plinti di fondazione del ristorante, quando la roccia ha ceduto, rivelando la presenza sottostante di un vuoto.

Carugati sembrava non capire.

- E allora? - ripeté nuovamente, questa volta con la voce che vibrava minacciosamente.

- Ma come, dottore, non capisce? - saltò su allora Corbetta, con fare eccitato. - Quel buco significa che è tutto vero! Qui sotto, dottore, la montagna è cava! È tutto vuoto! Come una groviera! La Grotta della Sibilla esiste, capisce? Esiste veramente! E noi (anzi, noi guidati da lei, mi scusi) l'abbiamo trovata! È tutto merito suo! Ora sappiamo che la leggenda non era una semplice leggenda, capisce? Significa che Antoine de La Sale, Domenico Falzetti, Fernand Desonay il Colsavatico e Cesare Lippi-Boncambi, tutti, tutti avevano ragione!

L'imprenditore cominciò a tremare. Fissò i propri occhi in quelli del suo geometra e, scandendo bene le parole, disse:

- Boncambi? Falzetti? De La Sale? Desonay? E questi esimi signori, chi sarebbero?

Corbetta, trionfante, tirò fuori dalla tasca della tuta un libro di

piccolo formato, dalla copertina color caffè.

- È tutto scritto qui, dottore! - urlò nel vento. - In questo libro! Si chiama "Abyssus Sibyllae", l'abisso della Sibilla! Lo ha scritto un tale, un certo Michele Sanvico! E racconta tutto, proprio tutto: del monte, della grotta, della Sibilla, di Cibele! E poi di Guerrin Meschino, di de La Sale, e di Desonay, e delle proiezioni geognostiche...

Ma Carugati, emettendo un urlo inarticolato, belluino, si gettò senza alcun preavviso sul povero Corbetta, interrompendone l'appassionata allocuzione: e, afferrato il libro, se lo portò alla bocca, strappandone le pagine a morsi, e gettandone i fogli rimanenti nel vento, con gesto furioso e frenetico.

- Vi farò vedere io! - urlò poi, voltandosi verso gli uomini che, atterriti, stavano assistendo increduli alla scena. - Vi mostrerò io quale fine farò fare alla vostra stramaledettissima Sibilla!

L'imprenditore si gettò tra i suoi operai, i quali per un momento temettero che il loro capo fosse completamente impazzito, e stesero tentando di attentare alla loro vita. Ma Carugati aveva in mente un ben diverso obiettivo. Facendosi largo tra i suoi dipendenti, si diresse verso il furgone che conteneva le attrezzature più delicate e pericolose. Aprì il portello posteriore e si infilò all'interno del veicolo, continuando ad urlare come un ossesso all'indirizzo della Sibilla, di Corbetta, di Cibele e di quegli ignoranti dei suoi operai.

Carugati sapeva esattamente cosa cercare. Non per nulla, suo padre, Carugati senior, imprenditore di successo della generazione precedente, gli aveva insegnato bene il mestiere, mandandolo a lavorare da giovane nei propri cantieri, affinché prendesse confidenza con le attività tipicamente eseguite degli operai. Prese dunque dalle scaffalature due tubi di gelatina da venticinque millimetri di diametro, i detonatori elettrici, l'apparato esploditore, uno zaino ed un rotolo di cavo lungo un centinaio di metri.

Quando l'imprenditore riemerse dal furgone, presentandosi di nuovo alla vista dei propri operai, egli era ormai un Carugati diverso: freddo, efficiente, determinato. Avrebbe sistemato subito quella questione, insorta tra lui e la Sibilla. E lo avrebbe fatto a modo suo. In modo rapido. Preciso. E definitivo.

Egli fendette nuovamente la calca degli elmetti gialli, che si erano ora affollati attorno a lui, tentando di convincerlo a ragionare, a fermarsi. Ma egli non li vedeva, e nemmeno voleva sentirli. Con il suo carico di attrezzature, nel sole, nel vento, l'imprenditore si diresse verso quello che era stato l'ingresso della Grotta. Verso la perforatrice. Verso quel foro praticato nel terreno. Verso le caverne che la cima del monte nascondeva e proteggeva da secoli.

Sentiva ancora, tra le raffiche che fischiavano violentemente nelle sue orecchie, quella stessa voce femminile, che ora sembrava irriderlo, sfidandolo una volta di più a portare a termine la sua idea, il suo progetto, il suo investimento.

Ma egli non vi badò. Giunto in prossimità del foro, poggiò l'attrezzatura sul terreno. La cavità, del diametro di non più di settanta centimetri, sembrava dare accesso ad un pozzo d'ombra, ad un regno

sotterraneo nascosto per lunghi secoli sotto un sottile diaframma di roccia posto al di sotto della cima del Monte della Sibilla. Un regno che ora, lui, aveva appena portato alla luce.

Carugati inserì tutto il materiale nello zaino. Controllò che fosse ben chiuso, poi, assicurata una corda ad un montante della vicina perforatrice, tra lo stupore dei suoi uomini, si calò nel buio della cavità.

Dentro, sembrava che tutti lo stessero aspettando. Le voci turbinavano attorno a lui, salutandolo, confondendolo, stratonandolo, porgendogli il benvenuto, come se la Sibilla-Cibele fosse stata ansiosa di fare, finalmente, la sua conoscenza. Ma Carugati non vedeva nessuno, non ascoltava nessuno. Le voci lo stordivano, la luce che penetrava dal foro sovrastante era scarsa, fievole, Bisognava far presto. Mani invisibili lo tiravano per le maniche, per lo zaino. Suoni che sembravano essere quelli di scrosci d'acque sotterranee, di improbabili venti che soffiassero nelle viscere della terra, gli risuonavano rombando nelle orecchie.

Estrasse dallo zaino i due tubi di gelatina, contenenti nitroglicerina e nitrato d'ammonio. Con mani tremanti, nel frastuono delle voci senza volto che gemevano, gridavano e ridevano, applicò a ciascun tubo il suo detonatore al fulminato di mercurio. Tenendo entrambi i tubi tra le dita, si guardò intorno, tentando di individuare un luogo adatto dove infilare i congegni esplosivi. La caverna nella quale era penetrato era di dimensioni ridotte, alta poco meno di due metri, e risultava difficoltoso stare in piedi ed eseguire operazioni così delicate in uno spazio talmente ristretto. Dita gelide continuavano a toccarlo, accarezzandolo, spingendolo, stratonandolo in ogni direzione. Le voci gridavano e balbettavano nelle sue orecchie.

Doveva sistemare quelle cariche, ed uscire di lì al più presto.

Alla fine, riuscì ad individuare un foro naturale nella pavimentazione di roccia, che avrebbe potuto ospitare almeno uno dei tubi di gelatina. Posò il secondo tubo a terra e, armeggiando con concitazione attorno all'altro congegno, collegò il cavo elettrico al detonatore. Ma le voci, urlando, lo confusero, ed il tubo esplosivo gli cadde dalle mani. La vista gli si annebbiò. A tentoni, recuperò il tubo, lo inserì nel foro da mina, mise il tubo restante nello zaino, afferrò la cima e si arrampicò nuovamente fuori.

I suoi operai lo stavano aspettando. Gli si strinsero addosso, lo palparono, lo spintonarono. Le bocche distorte, sotto gli elmetti gialli, stavano gridando al suo indirizzo parole per lui incomprensibili. Gli apparve, per un attimo, anche il volto urlante di Corbetta, il quale sembrava indicare qualcosa in direzione della Grotta. Ma, a lui, tutto questo non interessava. Non aveva tempo. Doveva sistemare quella questione con la Sibilla. A modo suo. Avrebbe creato tutto lo spazio necessario al suo ristorante: nulla, nemmeno le fate, nemmeno la Sibilla, nemmeno Cibele in persona avrebbero mai fermato Mario Carugati, imprenditore, costruttore edile e speculatore. Il *Sibilla's Restaurant* sarebbe sorto, e sarebbe sorto proprio lì, sulla vetta di quella sciocca montagna.

Sì liberò dalla presa dei suoi operai, allontanandosi sempre più

dall'ingresso della Grotta della Sibilla. Trovò un punto riparato lungo il fianco della montagna, al di sotto della vetta. Si accucciò, estrasse l'esplosore elettrico dallo zaino e collegò il cavo agli elettrodi. La batteria era carica. Tra pochi secondi, ciò che restava di quella maledetta Grotta, di quelle voci incorporee, di quegli osceni palpeggiamenti, sarebbe saltato in aria. Non ne sarebbe restato più nulla. E la nuova, grande buca avrebbe ospitato i pilastri di cemento che avrebbero sorretto il suo meraviglioso *Sibilla's Restaurant*. Ed il neon lampeggiante dell'insegna sarebbe stato visibile, dalla vetta della montagna, sino a decine e decine di chilometri di distanza.

Mentre ruotava l'interruttore che avrebbe dato corrente al filamento elettrico del detonatore, innescando la combustione del fulminato di mercurio il quale, a propria volta, avrebbe attivato la carica di nitroglicerina contenuta nel tubo da mina, Carugati ebbe il tempo di pensare che, nella confusione di quelle voci, nella concitazione di quei palpeggiamenti, egli era corso via dalla grotta, ma non si ricordava affatto di avere svolto, lungo la corsa, il centinaio di metri di cavo elettrico che avrebbero dovuto porlo in collegamento con l'esplosivo. Con un'ultima occhiata, egli poté vedere l'estremità del secondo tubo di gelatina, con il suo detonatore, che sporgeva serenamente dal suo zaino, a pochissimi centimetri da lui. E il cavo elettrico era agganciato lì, saldamente collegato.

Aveva portato via dalla Grotta il tubo sbagliato. Ma, ormai, era troppo tardi.

Gli uomini urlarono, fuggendo da tutte le parti. Carugati, il tubo di gelatina e lo zaino sparirono istantaneamente alla vista del mondo, inglobati e fusi all'interno di una abbacinante sfera di fuoco ardente, mentre il boato, orribile, gigantesco, squassava il punto della vetta dove fino ad un attimo prima si era trovato l'imprenditore. I rondoni, terrorizzati, volarono via, mentre pezzi di roccia, detriti e brandelli di abiti venivano scagliati lontano.

Poi, tutto fu di nuovo silenzio.

Il geometra Corbetta rialzò la testa. Il fumo si stava diradando. Il sole, ora, splendeva nuovamente, sulla cima del Monte della Sibilla. L'ingresso della Grotta, ostruito da lungo tempo, era ancora lì, intatto. Carugati non era riuscito nel proprio intento. Il suo progetto era fallito. Ancora una volta, la Sibilla aveva saputo nascondere alla vista del mondo il proprio regno sotterraneo, proteggendolo dalle profanazioni di avventurieri, cercatori di tesori, e speculatori.

- Era tutto scritto in quel libro - pensò nuovamente Corbetta. E tra gli orridi strapiombi che circondavano la vetta della montagna, al geometra parve di sentir risuonare una beffarda voce femminile, che rideva dei vani tentativi degli uomini di comprendere una verità che non poteva essere conosciuta.

Ma forse, pensò ancora Corbetta, quelle erano soltanto le strida giocose, felici ed incoscienti dei rondoni alpini.

Proprietà Letteraria Riservata

© 2013 Michele Sanvico

I diritti di riproduzione, diffusione, distribuzione, elaborazione e traduzione e ogni altro diritto di cui alla legge 22 aprile 1941, n. 633 e s.m.i. sono riservati.

Nessuna parte del presente testo può essere utilizzata, riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta dell'Autore.

SCRITTORE

MICHELE SANVICO